

BRUNO VENTURINI NELL'ANTIFASCISMO
E NELLA RESISTENZA *)

Siamo riuniti oggi per ricordare il compagno Bruno Venturini, assassinato a Brescia il 29 novembre 1944, a soli 35 anni, nel trentesimo anniversario del suo sacrificio. Fu un militante comunista, un combattente partigiano, un uomo che diede tutta la sua vita alla grande causa dell'emancipazione dei lavoratori, alla creazione di un'Italia socialista. Nel ricordare la sua vita dobbiamo domandarci quale fu il significato del suo impegno, della sua lotta, di quel decennio e più della sua vita trascorso tra l'arresto, il carcere e la tragica conclusione.

Che cosa dice una vicenda così intensa, così drammatica, racchiusa nell'arco di un periodo relativamente così breve? Che cosa dice la sua vicenda ai giovani di oggi? Che cosa rappresenta la sua esperienza nell'Italia del 1974, dopo trent'anni?

Certo, l'Italia è ora diversa da quella che avremmo sognato noi nella Resistenza. Ma nella sua concretezza, nella sua volontà politica tormentata da divisioni di classe, preoccupata per la crisi economica, turbata dagli scandali, soprattutto offesa dalla violenza fascista, che torna ad insanguinare le piazze, a Brescia, oggi come allora, l'Italia di oggi, pure così tormentata, è più viva e politicamente avanzata rispetto a quella piegata sotto la dittatura fascista.

Questo dobbiamo dircelo, se vogliamo evitare che la nostra riunione, e le cerimonie che l'hanno preceduta, si concluda in

*) *Testo del discorso pronunciato dall'On. Dr. Giorgio Amendola al Politeama Cesare Rossi di Fano il 30 giugno 1974 nel quadro delle manifestazioni celebrative del XXX Anniversario della Liberazione della nostra città.*

una commemorazione rituale, se vogliamo, invece, che indichi chiaramente a che cosa servì e che cosa oggi ancora rappresenta il sacrificio di Bruno Venturini.

Egli entrò nel Partito comunista negli anni della « svolta », — ché gli storici del partito così la chiamano —, in quel periodo di crisi politica ed economica che la dittatura fascista attraversò dal 1930 al 1932. Il Partito fece in quegli anni uno sforzo concentrato di presenza nel paese, attuando, appunto, la « svolta » decisa all'inizio del 1930 per collegarsi con le masse lavoratrici e con le nuove generazioni. Naturalmente Venturini fu arrestato. Quel « naturalmente » indica il collegamento fra la lotta cospirativa e l'arresto: un collegamento scontato, previsto. Ché il problema non era di essere arrestati o no, ma di quanto si sarebbe « durato ». E Venturini fu sfortunato, perché fu arrestato nel gennaio del 1933, e come Giancarlo Pajetta non poté usufruire dell'amnistia del decennale, che avrebbe permesso di abbreviare di molti anni il periodo di carcere.

Condannato dal tribunale speciale, fu inviato a Civitavecchia. Anche quella era una tappa scontata, anzi una tappa, per chi doveva andare in carcere, preferita, perché era proprio l'università centrale, dove si potevano avvicinare Terracini, Scocci-marco, Colombi. E Colombi, il vecchio militante, che ha una robusta vena umana, non rara nei militanti della sua generazione, descrive il di lui arrivo in carcere come l'arrivo di un raggio di sole. Perché quando arrivava in galera un nuovo combattente, al dolore per l'arresto di un combattente che veniva strappato alla lotta, si accompagnava il conforto di vedere che il Partito durava, continuava, raccoglieva nuove adesioni. E quando chi arrivava era un giovane come Bruno Venturini, un uomo dotato di coraggio e di ottimismo, ecco che un raggio di sole penetrava in quelle celle: sembrava che fuori l'Italia si muovesse.

In realtà (e anche questa è una cosa che va detta, per rompere il velo di una certa esaltazione ipocrita e acritica dell'antifascismo italiano) pochi si muovevano. Certo c'era Venturini ed

altri, ma erano piccoli gruppi. Quando oggi si discute della storia dell'antifascismo e del fascismo, che sono due facce della stessa realtà della storia d'Italia, occorre dirla questa verità, per spiegare l'insufficienza e anche i molti limiti dell'azione diretta a rinnovare il vecchio Stato monarchico e fascista, che avrebbe dovuto crollare con la vittoria della Resistenza, ma che invece in tante parti è durato e dura tuttora e rallenta l'avanzata del moto innovatore. Pochi, in verità, erano a scegliere la strada della cospirazione. In tutto quel periodo, dal 1927 al '43, il tribunale speciale ha condannato non più di cinquemila persone. E qui mi si permetta una osservazione. C'è forse anche il vanto, l'orgoglio di partito, ma è una constatazione da storico: 4.500 dei condannati dal tribunale speciale erano comunisti. Ciò non vuol dire che gli altri non facessero niente. Ma non scendevano sul terreno della lotta illegale e cospirativa, che aveva come conseguenza prevedibile l'arresto e la condanna.

Cinquemila! E al confino non andarono forse più di diecimila in quindici anni. Se si considera che nella Resistenza morirono circa centomila combattenti, se si valuta la differenza fra un grande movimento di massa quale fu la lotta di liberazione armata e quella che fu l'opera di piccole minoranze illegali, che nel cuore della dittatura fascista cercarono di porre le basi della futura riscossa, e prepararono e anticiparono la riscossa, si deve constatare che erano pochi a scegliere quella strada in un momento in cui il fascismo — anche questo occorre dirlo — aveva una larga base di massa. Era forse il momento più alto, il 1933, della forza del fascismo, e il più basso per i movimenti antifascisti. Furono gli anni in cui il Partito, dopo la fine della « svolta », rimase per un periodo senza collegamenti all'interno del Paese. E gli arresti di Venturini, di Pajetta, di Colombi, nel primo scorcio del '33, furono la conclusione, gli ultimi atti di una battaglia politica che era cominciata nel 1930, con la svolta del P.C.I., e che si andava esaurendo.

Venturini era entrato nel Partito nel 1931, e fu arrestato nel 1933. E anche questo è un carattere della lotta illegale: un intrec-

cio di fortune e infortuni, una sorte diseguale, che premia gli uni e colpisce altri, senza particolari motivazioni.

Perché il fascismo era riuscito a sconfiggere il tentativo di ripresa antifascista degli anni 1930-1932? Aveva superato la crisi economica; Adolfo Hitler aveva vinto in Germania; l'Europa sembrava che andasse tutta verso il fascismo. Sembrava che la storia avesse preso un altro corso.

C'erano i comunisti, insieme a pochi altri gruppi antifascisti, i socialisti, gli attivisti di « Giustizia e Libertà », il piccolo gruppo cattolico di « Parte Guelfa », a muoversi sul terreno illegale. Ciò non vuol dire che non ci fossero altre correnti antifasciste. C'erano i liberali (Croce), che si muovevano sul terreno della legalità, accettando questa legalità e cercando, nel suo quadro, di condurre la loro azione — che va studiata e stimata anch'essa per quello che era —, e che concorse poi anch'essa a creare le condizioni del crollo del fascismo nel 1943.

L'antifascismo militante, che si poneva sul terreno dell'illegalità, si ridusse a pochi gruppi. Sembrava, ripeto, in quel momento che la storia dell'Europa andasse in un'altra ed opposta direzione. Ed è qui il valore della scelta fatta da Venturini, in questa provincia, in questa regione che aveva, certo, tradizioni rosse (per lo meno le province di Ancona e di Pesaro), in cui il fascismo era passato devastatore con le violenze del 1920 e 1921, e sulla quale poi era caduta la cappa della dittatura. Ma chi aveva ripreso la lotta nella illegalità aveva compiuto un atto di coraggio e dimostrato di avere coscienza politica.

L'immagine di un'Italia piegata soltanto dalla violenza non corrisponde a verità. Se fosse vero, ciò vorrebbe dire che tutto il popolo italiano aveva subito la violenza per debolezza e viltà. Per fortuna in Italia le cose erano diverse. La forza del fascismo non si basava solo sulla violenza. Vi erano pure, soprattutto tra i giovani, sincere adesioni ideali. Molti pensavano che il fascismo fosse un mezzo per dare all'Italia certe soluzioni anche in campo internazionale. In un mondo imperialista — dicevano i fascisti — perché l'Italia non deve avere il suo « posto al sole? » E questo

era un argomento seducente, che permise al fascismo di raccogliere vaste adesioni quando imboccò la via della guerra imperialista contro l'Abissinia.

Per chi sceglieva la strada dell'illegalità c'era rispetto, spesso persino da parte degli stessi uomini della repressione poliziesca: rispetto che però non impediva, al momento opportuno, anche violenze e torture. C'era il generale rispetto per i vecchi militanti operai, e per i cittadini che avevano conservato sentimenti democratici. Ma questo rispetto era confuso anche con atteggiamenti che erano, a volte — non so come dire — di commiserazione: « Siete bravi, siete forti, coraggiosi. Ma chi ve lo fa fare? Vi romperete la testa contro il muro. Il fascismo è forte! ».

Il fascismo ha presentato in Italia un aspetto particolare, che lo distingue da altre forme di fascismo, dal nazismo ad esempio. C'era il bastone, ma vicino anche la carota: « Basta una firma, vai a casa, non c'è bisogno di nient'altro. La tua famiglia ha bisogno di te ». E certi compagni, che avevano la famiglia a carico e i figli, tornavano in cella sbiancati dopo queste pressioni, ma la firma sotto la domanda di grazia non l'avevano messa. Ecco il loro coraggio, e la perfidia di una violenza psicologica che cercava di piegare le coscienze, di avvilitare gli spiriti, di spezzare i caratteri. Mussolini voleva la resa degli avversari, la loro capitolazione.

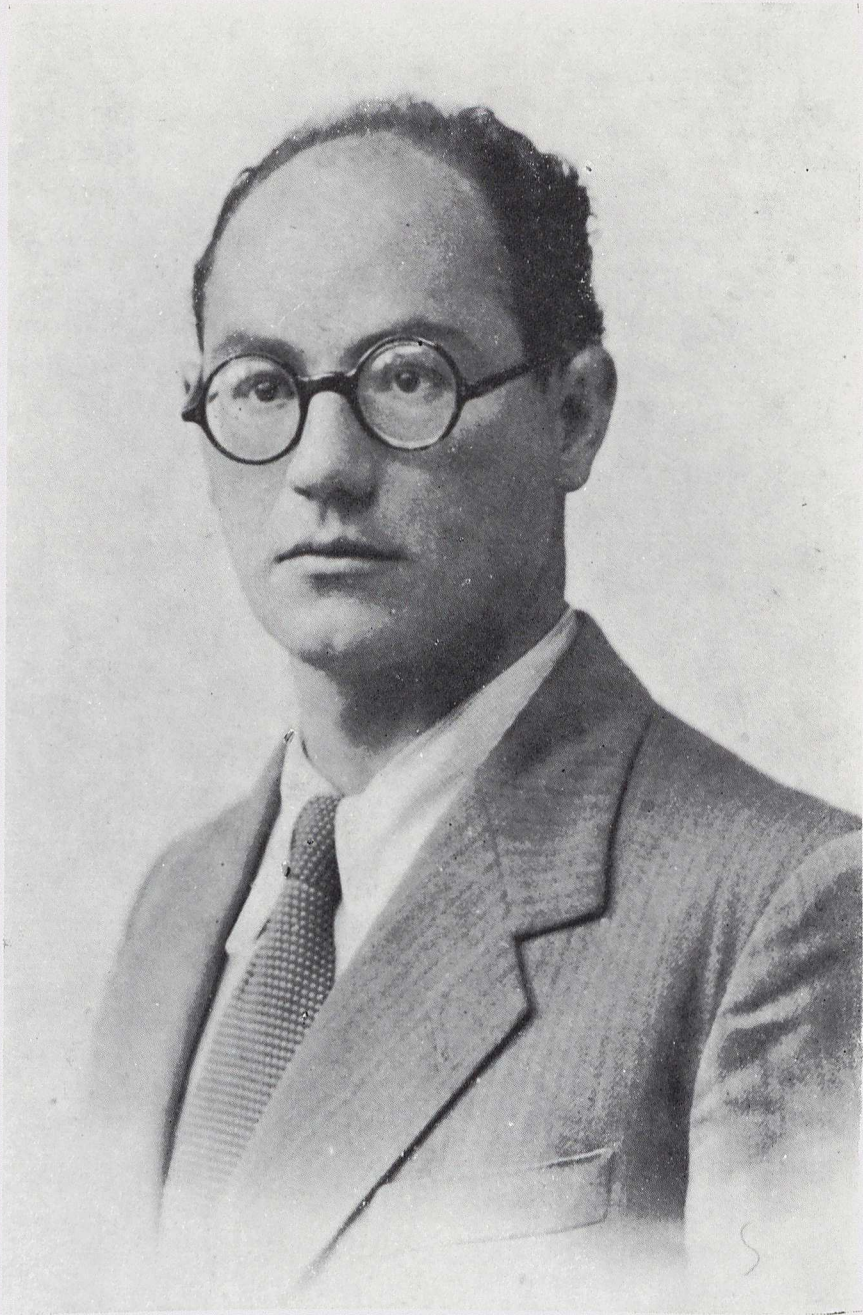
Il Partito comunista si muoveva, allora, secondo una prospettiva che oggi si riconosce sbagliata, e che effettivamente era sbagliata: la prospettiva cioè che la crisi economica del 1931-'32 avrebbe provocato rapidamente il crollo del fascismo. L'errore stava nel considerare « rapida » la caduta del fascismo. Invece doveva passare ancora oltre un decennio. Il fascismo uscì dalla crisi attraverso la via effettivamente indicata dalle prospettive comuniste, che sottolineavano il nesso tra crisi, guerre e poi crollo finale. Solo che noi prevedevamo vicino il crollo, forse per l'impazienza delle minoranze attive o dei giovani. Passarono, invece, gli anni dal 1933 al 1943. Dieci anni, che non sono molti nella storia politica di un Paese. Noi vediamo oggi quanto sia lento

il cammino di certe avanzate, e quanto sia tortuoso, con soste e passi indietro. Dieci anni, il che dimostra che la sostanza di quella prospettiva non era infondata: la crisi generale dell'imperialismo generava lo sfacelo generale, la crisi economica provocava contraccolpi nazionalistici, violenze, fascismo e, quindi, la guerra. Perciò la grande lotta per la pace e la lotta contro il fascismo vanno sempre legate assieme. Ma ci voleva la stessa esperienza vissuta dalle masse a dimostrare la sostanziale validità della grande prospettiva fissata dall'Internazionale comunista.

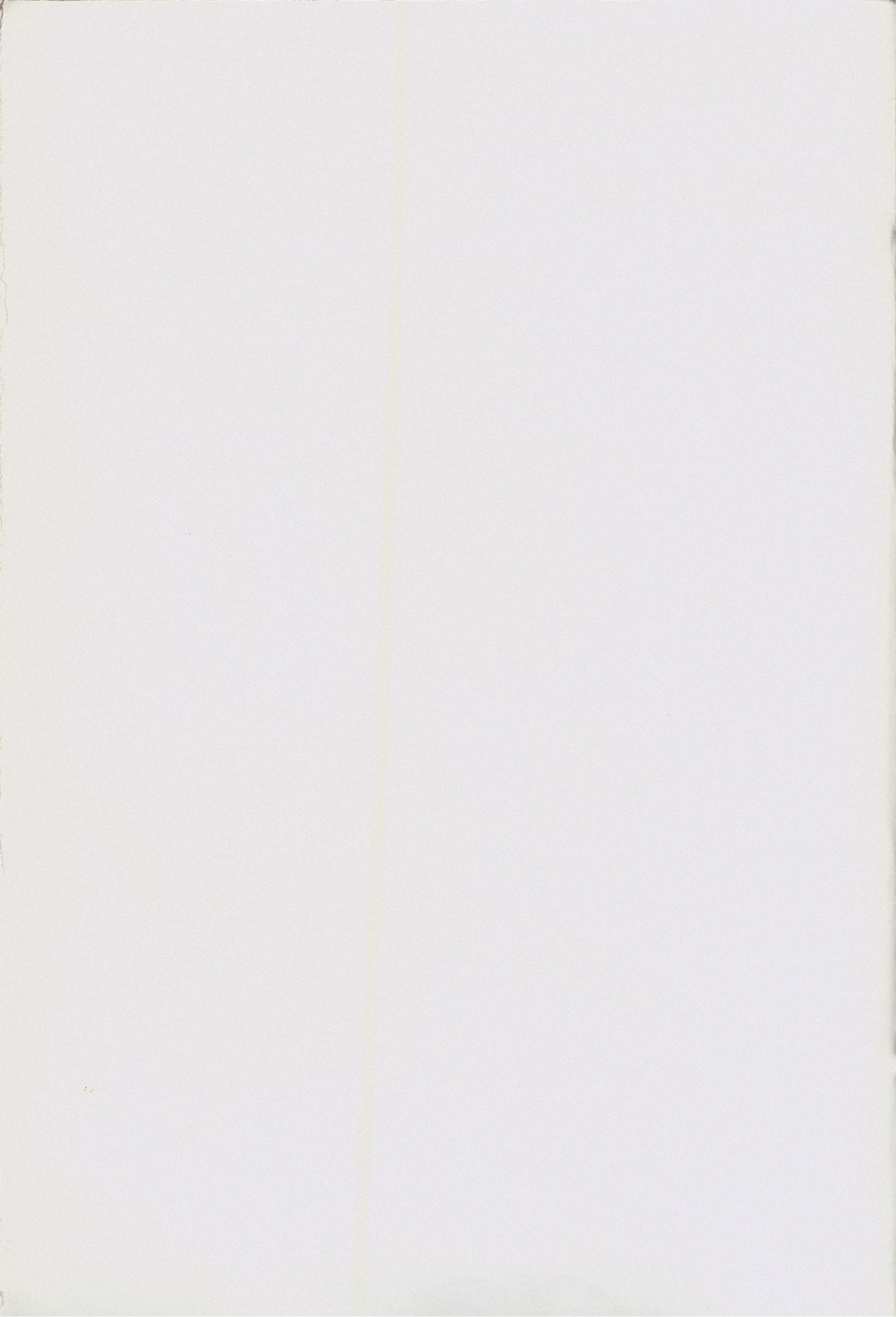
Il compagno Venturini esce nel 1938 dalla galera, dopo ben cinque anni di « università », di formazione culturale, politica e morale. Queste sono pagine che dovrebbero essere scritte. Che cosa significò per giovani come Venturini, provenienti da famiglie del ceto medio, per giovani studenti, la scuola del carcere? Non sono solo le letture attente, gli studi seguiti con diligenza, v'è, soprattutto, la scuola morale, di costume, di fraternità: il dividere il sussidio che veniva dalla famiglia in tante parti, in parti uguali per tutti i compagni. Anzi, chi riceveva i maggiori aiuti dalla famiglia era l'ultimo a scegliere il pezzetto che gli spettava, proprio per questo senso di fraternità. L'aiuto maggiore era dato sempre al compagno più debole o malato, che aveva bisogno di un sopravvittuto. Tutta la vita del carcere diventò, per questa fraternità e solidarietà, scuola di forza morale, quella forza che sarà necessaria per continuare a combattere, quella forza che avrà Venturini nella sua battaglia del 1943-'44.

Quando Venturini esce dal carcere, egli va a Milano. Di questa parte della sua storia conosco poco. Invito sempre a scrivere le biografie di questi uomini. Sono biografie preziose, sono documenti di vita che acquistano sempre maggiore valore. La storia di quel periodo non si farà se non si conoscerà anche la biografia singola di questi compagni, di combattenti che furono i protagonisti e i dirigenti della Resistenza.

Venturini esce nel 1938, in un momento in cui l'attività dell'antifascismo va riprendendo. Ma è un nuovo antifascismo, che nasce essenzialmente dalle file stesse del G.U.F. e dai sindacati



Bruno Venturini



fascisti. Nasce, cioè, dall'opposizione che si crea in seno al regime stesso contro certi nuovi sviluppi della politica fascista: l'intervento in Spagna, le delusioni per le conseguenze della spedizione in Etiopia, la crescente subordinazione dell'Italia alla Germania hitleriana.

Il rapporto tra le tradizionali organizzazioni del Partito, che fanno capo a vecchi compagni comunisti, spesso controllati dalla polizia, e le nuove organizzazioni, ancora deboli, ancora incerte, che cercano la loro strada, come quella diretta da Curiel a Padova, o a Roma da compagni come mio fratello Antonio e Bufalini, da Alicata e Trombadori, questo rapporto non è facile.

Credo che una funzione importante Venturini l'abbia svolta proprio in quegli anni per realizzare un accordo tra « vecchie » organizzazioni ed i gruppi della nuova opposizione. Egli conosceva il vecchio Partito del carcere, dell'illegalità, del 1931-'32, della « svolta », e poi gli sviluppi nuovi che nell'Italia del 1938-'39 già preparavano nelle Università quelle che saranno poi le basi della Resistenza.

Comunque, a Milano è attivo. Si prende due lauree, in chimica e in medicina veterinaria. E anche questo è importante. Svolse la professione con un certo gusto polemico. In fondo noi, anche nella clandestinità, ci tenevamo che gli studenti comunisti prendessero la laurea. Ma a che cosa serviva la laurea? Avevano la vita già segnata. Tuttavia c'era un insegnamento che ci veniva dai nostri grandi, da Gramsci e da Togliatti. Se volete, si riassume questo insegnamento nella volontà di portare a termine un lavoro ben fatto. Se c'è una cosa iniziata, bisogna concluderla, se c'è uno studio universitario iniziato, bisogna concluderlo con la laurea. Non avevano paura allora i comunisti di passare per i primi della classe, come erano i più bravi professionalmente gli operai comunisti in fabbrica, anzi, ci tenevano ad essere sempre i primi della classe, ad avere idee chiare, perché i primi della classe erano quelli che rappresentavano la punta avanzata, quelli che esercitavano una larga influenza egemonica nelle Università,

come a Padova o a Roma, proprio per la presenza dei giovani che ho ricordato e di altri.

Sono tutti momenti della vita di Venturini che mi hanno incuriosito, decisioni che esprimono il suo carattere e che richiederebbero una trattazione più minuta della sua vicenda umana in quegli anni.

Nel periodo del 1942-'43 egli è attivo a Milano nella riorganizzazione del Partito. Faceva parte, nel 1942-'43, del primo nucleo di organizzazione comunista a Milano. Noi comunisti vantiamo, nei confronti degli altri partiti antifascisti, una certa priorità nell'opera di riorganizzazione. Ma eravamo solo di un passo avanti rispetto agli altri. Eravamo, in realtà, un passo indietro rispetto alle esigenze del momento, perché i tempi non ci concedevano molto spazio, erano tempi brevi, pochi mesi a disposizione prima dei grandi appuntamenti.

Dopo l'ottobre del 1942, dopo le sconfitte in Africa e lo sbarco degli alleati in Algeria, dopo l'inverno 1942-'43, dopo Stalingrado, le sorti della guerra erano segnate. Fu solo allora, in quell'inverno 1942-'43, che i partiti antifascisti cominciarono a ricostituirsi. Tutte le cronache pongono in quel periodo l'inizio della rinascita operativa, della ricostituzione di alcuni partiti. Vi è la riunione socialista nel gennaio 1943 a casa di Veratti, un'altro martire della Resistenza, a Milano, e gli incontri di vari cattolici con De Gasperi e con Spataro a Roma. E' il momento degli incontri tra i futuri azionisti e tra i liberali. Ed è il 1° gennaio 1943 che esce il primo numero de « L'Italia libera », ossia del giornale del Partito d'Azione: il 1° gennaio 1943, ossia troppo tardi. Troppo tardi di fronte all'incalzare degli eventi, di fronte ormai all'avvicinarsi della catastrofe, di fronte al fatto che tra poco la guerra sarebbe stata portata sul territorio italiano, che stava per diventare quello che noi volevamo evitare: teatro di scontro tra eserciti stranieri, l'uno alleato, l'altro nemico.

Quale era l'alleato e quale il nemico? Per la propaganda ufficiale, l'alleato era il tedesco e il nemico era la coalizione bolscevico-plutocratica, cioè la grande alleanza

mondiale antifascista, tra Inghilterra, Stati Uniti ed Unione Sovietica. Ma già la coscienza nazionale vedeva nel tedesco il nemico, e negli alleati gli amici che dovevano venire ad aiutarci nella lotta di liberazione. Però, in quella fase di travaglio, le forze politiche erano ancora arretrate di fronte ai gravi ed urgenti compiti.

A volte si parla molto della continuità dello Stato, di quello Stato che tutti i partiti antifascisti, nei loro documenti illegali, volevano rinnovare in senso democratico, con la formazione di uno Stato decentrato a democrazia diretta. Perché, invece, questo tentativo è fallito? Perché in quel momento di crisi l'antifascismo si è rivelato troppo debole di fronte a tale compito veramente rinnovatore.

Un taglio apologetico del discorso contrasterebbe con la commemorazione di oggi. Proprio perché si commemora un caduto, bisogna che questo caduto sia rispettato, soprattutto nella verità e con la verità: ne è meritevole tutta l'opera sua, perché egli è stato uno dei pochi, uno dei primi a muoversi allora. Egli partecipò alla organizzazione degli scioperi del marzo '43. Non fu un caso, quegli scioperi non furono spontanei, come certa letteratura vuole oggi rappresentare. Non ci sono scioperi spontanei ma, caso mai, scioperi che si muovono sulla base di determinazioni che non sono mai spontanee. C'è sempre più o meno un problema di organizzazione. E anche allora c'era una organizzazione. E che essa ci fosse ne danno atto anche gli archivi della polizia, i vari documenti. C'era chi organizzava i gruppi, per esempio alla Fiat, da dove si partiva per allargare a Torino il movimento. Gruppi piccolissimi, ma che avevano influenza e capacità di intervento per quei tentativi di lotta aperta.

Bruno partecipò alla organizzazione degli scioperi a Milano. La scarsità di forze politiche non permise tuttavia che gli scioperi del marzo 1943, anche se esercitarono influenze profonde sui gruppi dirigenti del fascismo, avessero immediato sbocco politico. Bisognò attendere lo sbarco in Sicilia, il bombardamento di Roma, il 25 luglio.

Il 25 luglio Bruno era a Milano. Il 25 luglio fu il giorno dell'intervento regio. Il re fece arrestare Mussolini ed incaricò Badoglio. Ci fu il colpo di Stato monarchico, che aiutò a conservare le strutture del vecchio Stato, e di fatto affermò in quel momento una priorità della monarchia. Poi, nella notte (io ero a Milano), scoppiò la volontà popolare, i canti rossi, il ritorno della passione contenuta nei cuori per tanti anni.

Il 26 — questo è importante — fu la giornata nostra, la giornata antifascista, con Roveda a Piazza del Duomo, e Ingrao e Venturini a Porta Venezia. E il 26 luglio non fu senza influenza, perché quel grande moto popolare, quel grande sussulto fece capire al re che non poteva contare su una manovra che, portata fino all'estremo, permettesse la formazione di un governo con i gerarchi fascisti, con Grandi, con Bottai. Avendo il re già scelto Badoglio, egli dovette accontentarsi della continuità del governo di Badoglio ed escludere il Gran Consiglio, anche se manteneva la sua preclusione alla partecipazione dei partiti antifascisti.

Si colloca in quei giorni il matrimonio di Bruno con Libera. E anche questo è un tema commovente e appassionante. Mi scuserai compagna Libera, ma è un tema di grande valore umano. Che cosa ha significato per militanti come Bruno Venturini un sentimento come l'amore, la volontà di scegliere una compagna, di fondare una famiglia, di avere dei figli, se non una grande manifestazione di coraggio nella vita e di speranza? Famiglia antifascista quella di Libera Callegari, con la sorella Pina al confino dal 1933, sposata ad un altro confinato, il comunista Mario Mamucari, anch'egli di vecchia famiglia antifascista. Suo padre era stato un pioniere del socialismo nella pianura pontina. Famiglie non coinvolte passivamente per le conseguenze dell'attività di un congiunto, ma coinvolte in quanto esse stesse combattenti, partecipò in prima persona alla battaglia, nelle forme dovute e permesse dalla lotta illegale.

Venne, dopo l'8 settembre, l'arresto di Libera e di sua madre; e poi l'intervento del Partito a decidere del destino di Bru-

no. Il Partito lo inviò a Roma, in quel momento, per cercare di sottrarlo alle conseguenze possibili per gli arresti della sua famiglia. Sono elementi di una biografia da scrivere, che va scritta in questa sua densità umana, se non vuole essere cosa fredda. Da Roma, quando la capitale sta per essere liberata, torna a Milano, qualche mese prima di essere assassinato. E anche Libera è stata rilasciata, e finalmente possono stare qualche giorno assieme. Quanti giorni? Sono amori intensi, quando il sentimento si misura non con il tempo a disposizione, ma con la mancanza di tempo; e si concentra in un giorno, in una notte, in poche notti passate assieme, quella che è tutta una vita, che dovrebbe essere tutta una vita fiorita nella unione familiare.

E poi da Milano fu inviato nel Veneto. E non oso chiedere a Libera per quanti giorni restarono insieme. Penso ad altri compagni e compagne che ebbero la stessa sorte, la stessa vita segnata da questa sorte, grande e tuttavia dura. Lo mandarono nel Veneto, ossia nella zona più difficile. Io lo trovai lì, a Vicenza, in un ambiente non agevole, dove l'organizzazione del Partito era estremamente debole. Misurammo assieme, nel nostro incontro, le difficoltà della situazione. La realtà era diversa dalle previsioni della vigilia.

Nell'orgoglio del carcere o del confino noi comunisti pensavamo che i rapporti di forza fra il partito comunista e le altre organizzazioni antifasciste si sarebbero misurati sulla base delle statistiche del Tribunale speciale. Al Tribunale speciale, su cinquemila condannati quattromilacinquecento comunisti. Domani, si pensava, i rapporti di forza si misureranno in questa maniera. Era un modo sbagliato di valutare i rapporti di forza. La realtà era diversa, perché di fronte a noi c'era un'Italia che aveva continuato a vivere in altra maniera e anche a combattere a modo suo, non accettando i nostri metodi illegali. Per cui alla fine della Resistenza non risultammo il più grande partito del Paese, e nemmeno il più grande partito della classe operaia, perché fummo superati sul traguardo dai socialisti, che presero più voti di noi il 2 giugno 1946.

Le prime constatazioni di questo genere le dovemmo fare appunto nel Veneto, dove ci trovammo ad essere un partito ristretto, a Vicenza in modo particolare.

Vi racconterò un episodio che indica un particolare orientamento politico, proprio di un partito minoritario. Quando nella distribuzione degli incarichi per il periodo successivo alla liberazione, in quella che era una lotta politica anch'essa, e che andava svolta perché si doveva sapere se in una data provincia il sindaco doveva essere comunista, o se il prefetto doveva essere del Partito d'Azione, o viceversa, in tale — se volete — amara e deludente diatriba, ben lontana dalla intensità della battaglia armata che si conduceva con i GAP e con le Brigate partigiane, ma che tuttavia era anch'essa, ripeto, un aspetto della lotta politica condotta nella attesa del verdetto che avrebbero dato le elezioni; ebbene, a Vicenza un nostro compagno aveva detto: « Noi non vogliamo prenderci responsabilità di direzione alcuna. Ci basta la Camera del lavoro ». Si misurava in questa affermazione l'incomprensione del compagno per la funzione che il Partito doveva svolgere come classe nazionale dirigente, come classe di governo, come classe, cioè, che, a parte la collocazione parlamentare e governativa, era chiamata a dire la sua parola sui grandi problemi nazionali. Il Partito non poteva, quindi, confinarsi soltanto nell'ambito sindacale, ma doveva portare il suo contributo alla risoluzione di tutti i problemi della vita economica, culturale e sociale del Paese.

Bruno condusse una battaglia politica contro tali posizioni, che erano assieme settarie e rinunciarie. Era già il compagno dirigente del Partito nuovo, anche se i discorsi di Togliatti a Firenze ed a Roma arrivarono appena alla vigilia della conferenza insurrezionale. Ma quando ne giunse l'eco, c'era già nel gruppo dirigente un orientamento che era nato in precedenza, che si era formato in carcere: l'orientamento di chi vedeva nel Partito comunista una forza nazionale e una forza unitaria.

Questi sono i due elementi dell'azione di Bruno Venturini nel Veneto: di fronte a una situazione politica diversa, in cui

emergeva la realtà di una Democrazia cristiana combattente sul piano della Resistenza, antifascista, ma forte di tutte le sue esigenze, già allora, di direzione, legittima esigenza nel quadro di quella lotta; di fronte al partito socialista, presente nel Veneto come secondo partito, noi stentavamo ad assolvere alla funzione, a cui ci sentivamo chiamati, di forza nazionale.

E Bruno Venturini, in quella lotta politica che era vivissima nel fitto della lotta armata (perché non si deve pensare ad una lotta armata condotta senza una parallela lotta politica tra i partiti, e nel seno stesso del nostro Partito) si affermò come combattente di questa linea politica, una linea nazionale ed unitaria.

Poi la morte. La morte che ci ha privato di un compagno che per la sua posizione, allora, e per la battaglia che conduceva già, si era inserito con pieno diritto nel gruppo dirigente del Partito, dei partecipanti a quella conferenza dei Triumvirati insurrezionali che formarono poi il nucleo della direzione al V Congresso del partito.

E Venturini subì quella sorte come colpito da un fulmine: incontrò qualcuno per strada, fu riconosciuto, fu indicato ed abbattuto. Il che viene a sfatare la leggenda di una unanimità di adesioni alla lotta di liberazione, leggenda troppo comoda per coprire certe responsabilità. Perché c'erano i combattenti partigiani, ma c'erano anche i « repubblicani » al servizio dello straniero e c'erano i fascisti affluiti da tutte le parti d'Italia in quella ridotta, in quella che chiamavano l'ultima ridotta, nella quale si dicevano pronti a morire (ma poi, naturalmente, mancarono all'impegno, là e nella Valtellina). E quei « repubblicani » facevano la loro sporca bisogna. Perché non dirlo questo? Perché non dire che Venturini fu indicato da un cittadino di Fano? Un suo professore è stato: un professore che indica il suo allievo a chi deve assassinarlo! E perché queste cose non si debbono dire? Senza queste cose la Resistenza diventa un fatto unanime, tutti d'accordo e via dicendo. Non è vero. Allo stesso modo Curiel fu riconosciuto da uno che stava al confino, che lo indicò ai « repubblicani » assassini. Invece debbo dire che io fui salvato un giorno da

un commissario di Pubblica sicurezza di Ponza, che mi abbracciò in una strada di Roma e mi disse: « Ma che fai? Vieni via da qui, sei imprudente, puoi essere riconosciuto ». Io rimasi esitante, non ricordavo chi fosse. Il commissario lo comprese: « Ma che fai, non mi riconosci? Ci siamo incontrati a Ponza ». — « Ah! Sei un compagno di Ponza? ». — « No, sono il commissario ». — « Meno male! Una volta tanto... ».

E certi mutamenti, certe sorprese, dimostrarono la gravità della crisi che sconvolgeva il Paese. In quella crisi si ebbero degli spostamenti. C'erano uomini che avevano servito il fascismo e che nel momento della riscossa nazionale vennero a combattere con noi. C'erano uomini dell'apparato statale, ufficiali, generali, membri delle varie questure, che si spostarono dalla parte che seguiva il re e le direttive del governo ufficiale; e c'erano gli altri, i delatori. Perché non dirlo che c'erano i delatori? Io non voglio sapere il nome di quel delatore. Ormai sono passati trent'anni, ed egli avrà dovuto sentire tutta la vergogna per quello che ha fatto. E forse non è giusto che i suoi figli o nipoti sentano ancora quella sua vergogna. Ma il fatto va denunciato. E poi non so se le cose debbano proprio essere indicate come ho fatto. Forse fu soltanto leggerezza, colpevole leggerezza di un uomo che dice ad un'altro: « Sai chi ho visto lì sotto? C'è Venturini di Fano. Cosa faceva?... ». Ma anche la leggerezza è colpevole in quei momenti.

Ecco la vita di Bruno. E riordinando le idee ho trovato molti punti di riferimento tra la sua esistenza e la mia. L'entrata nel Partito nello stesso periodo della « svolta », l'arresto nello stesso periodo, 1932-'33, con certe differenze (io fui inviato al confino, dove potetti sposarmi), il ritorno alla libertà, io nel '37, Bruno nel '38. Poi ci ritrovammo il 26 luglio a Milano, e poi nella Roma occupata; ritornammo al Nord prima della liberazione di Roma. Poi il Veneto. E mentre questi accostamenti mi si imponevano, si rinnovava la domanda che non mi stanco mai di pormi, adesso che è venuto il momento di fare il bilancio della vita. Eccola: « Perché a lui è toccata quella sorte e a me ne è toccata

Associazione Nazionale Partigiani d'Italia

SEZIONE DI FANO

Nel secondo anniversario della morte di

BRUNO VENTURINI

intrepido organizzatore di gruppi partigiani, caduto sotto il piombo fascista a Brescia, i compagni assertori della Sua Idea, elevano a Lui, con tutti i cittadini migliori, un reverente e commosso saluto.

Fano, 29 Novembre 1946.

LA SEGRETERIA

un'altra, più leggera e più fortunata? ». E quando penso ai compagni caduti avverto come un rimorso, che mi spinge a continuare la lotta, anche per quelli che non ci sono più.

Ho detto prima che la lotta veniva condotta da minoranze: piccole minoranze nel periodo fascista, e grosse, robuste, combattive minoranze, con larghe adesioni attive, nel periodo della Resistenza, nella quale potevamo beneficiare di un vasto contributo di gente che ci proteggeva anche senza che lo sapessimo. Per fortuna, a Roma, c'era chi ci aveva riconosciuto e non aveva detto nulla, e dopo la liberazione ci avrebbe detto: « Tu eri nel tal posto, andavi a mangiare nel tal altro. Eri molto imprudente ». Era gente che ti aveva visto e riconosciuto e che ti aveva circondato di quella protezione che è propria di un popolo che combatte unito la sua battaglia.

E una domanda che ci poniamo è perché, a distanza di trent'anni, il fascismo rispunta fuori. Ci sono due risposte, che vanno date tutte e due: una attiene alla nostra politica in Italia negli ultimi trent'anni; l'altra attiene alla natura del fascismo. Perché il fascismo non era caduto dalle nuvole — come osservava il filosofo — non era una malattia eccezionale, ma nasceva dalla storia, derivava da certi processi secolari della storia italiana, era l'espressione della continuità di una certa storia del nostro Paese, vissuto per secoli nel servaggio straniero, nella mancanza di unità nazionale, nella assenza di uno Stato nazionale, nella continuazione al centro del potere temporale dei papi. Tutti anacronismi che vanno inquadrati entro il dominio della controriforma e dell'influenza spagnola. Ciò ha fatto sì che l'Italia sia arrivata tardi alla unificazione, nel 1870.

Ci sono nazioni che hanno raggiunto ancora più tardi il loro obiettivo di indipendenza e di unità, ed hanno dovuto aspettare la prima guerra mondiale: tutte le nazioni sorte dalla distruzione dell'impero austro-ungarico e dal vecchio impero zarista. Noi vediamo come, in quella vasta parte dell'Europa, questo ritardo nella formazione degli Stati nazionali si sia tradotto in certi modi di sviluppo anche del socialismo, con tutta una

serie di conseguenze negative. Noi siamo invece arrivati appena in tempo, nel 1870, per l'opera dei nostri padri del Risorgimento, a fare quell'Italia, rabberciata a quel modo, oggetto di tante critiche, ma tuttavia base per lo sviluppo di un movimento popolare, che in seguito ci fu, in un'ascesa di forze, tenute lontane dal moto risorgimentale, popolari, operaie, laiche e cattoliche, che sono poi confluite assieme, attraverso varie vicende che le hanno portate ad essere protagoniste della Resistenza, della nuova storia italiana.

Ora il fascismo nasce da queste vecchie radici, in un Paese rimasto a lungo sotto il protezionismo agrario, sotto le servitù feudali, entro una rivoluzione capitalistica ritardata, con istituti democratici limitati. Tutti gli studi fatti negli ultimi decenni hanno messo in luce i vari aspetti del ritardo e dell'inadeguato sviluppo capitalistico del nostro Paese. Per questo il fascismo ha prosperato e le sue radici sono profonde.

Nel 1945 arrivammo a stento alla liberazione. Si dice, e molti giovani lo domanderanno, e ce lo domandiamo noi stessi: « Perché non abbiamo fatto di più? ». E si fanno tante discussioni, e si parla di Yalta che aveva diviso l'Europa in due zone di influenza, l'una al socialismo, all'influenza sovietica, l'altra all'imperialismo occidentale. Ma questi discorsi non mi persuadono pienamente. Anche se Yalta ci avesse messo nell'altra sfera di influenza, i rapporti di forza in Italia erano dettati essenzialmente dal modo come si era svolta la liberazione, a passi successivi, partendo dal Sud, ossia dalle zone di più debole sviluppo democratico, ed arrivando dopo due anni al Nord, dove vi era la maggiore forza del movimento operaio. Così il vecchio Stato si era potuto riprendere dalla crisi prima ancora della liberazione completa del Paese. E le esigenze di unità nazionale imposte dalla condotta della guerra (e che nessuno poteva disconoscere) lo avevano necessariamente consolidato, come centro indispensabile di unità nazionale.

Ma poi c'è il fatto che arrivammo stremati alla fine. La risposta più semplice è ancora questa: non ce la facevamo

più. I morti erano molti, e pesavano. Pesava l'assenza di questi combattenti, che erano stati i migliori. Il movimento deve essere misurato sugli uomini, sulle forze, sulle capacità di resistenza, e non inquadrato in un luogo mitologico ed astratto, come se si fosse potuto fare ciò che si voleva, come se si fossero potute attuare le scelte strategiche che si volevano. No! Tutto dipende dal modo in cui certe scelte possono essere attuate e dal rapporto tra forze e obiettivi. E se gli obiettivi non trovano la necessaria rispondenza nelle forze, non si possono raggiungere.

Io ho concluso la lotta di liberazione a Torino, dove, nel periodo dell'insurrezione, durata tre giorni, si è combattuto duramente. Quando poi riuscimmo, con l'aiuto dei partigiani, a vincere le ultime resistenze, la città era stremata.

A Torino c'era la famiglia Callegari, Pina col marito Mario Mammucari, comandante della Piazza. Pina e Mario erano stati presi dai tedeschi pochi mesi prima, e furono salvati dall'insurrezione. Mario riprese il suo posto di comandante quando ancora si combatteva. Sono tutte queste esperienze di partito, di famiglie, di amici e di combattenti, che componevano la realtà della nostra lotta di quegli anni. E arrivati alla fine non c'erano più le forze per andare avanti, non per instaurare un potere socialista (che non era il nostro obiettivo), ma nemmeno per fare opera conseguentemente democratica di epurazione e di rinnovamento. Valletta era stato condannato a morte in applicazione di una disposizione del C.L.N.A.I. per cui tutti i collaborazionisti dovevano essere condannati. Ma quando andammo per arrestarlo, in casa sua c'era un ufficiale inglese che presentò un decreto di benemerenzza per la causa alleata. Valletta aveva fatto il doppio e triplo giuoco. Che cosa fare? Fare la guerra contro gli inglesi come in Grecia? E con quali forze? Facemmo quello che dovevamo fare, conquistammo la Repubblica, ed è già un punto attivo, di cui forse non si è compresa tutta l'importanza.

Gli avvenimenti greci ci fanno vedere cosa vuol dire avere

tolto di mezzo un centro di organizzazione di complotti reazionari. Ne restano altri, direte. Ma intanto uno è stato tolto di mezzo, ed è un centro che poteva avere una sua funzione ed una sua importanza.

La Costituzione, approvata nel clima già di guerra fredda e di rottura dell'unità nazionale rappresenta, tuttavia, una carta programmatica la cui realizzazione piena può permettere al Paese di avanzare sulla via della trasformazione democratica e socialista della società italiana.

In questa commemorazione, in cui ho parlato schiettamente come militante di un partito, perché non amo le ipocrisie, credo in ogni modo di avere rispettato anche i sentimenti delle altre parti, che sono diverse dalla nostra, con le quali oggi ci combattiamo, ma delle quali tuttavia ricordo la comune esperienza antifascista.

La lotta politica nella nostra Repubblica ha avuto una sua asprezza, ma anche una sua luce ideale, soprattutto nei primi anni, nel primo decennio. Poi si è venuta intorbidendo, corrompendo, col disfacimento del tessuto istituzionale, sociale e morale del Paese. E oggi siamo al centro della crisi.

Oggi la crisi economica esige, per risolversi, l'eliminazione di quelli che vengono chiamati, con una lunga litania, i favoritismi, i parassitismi, le corporazioni. Non è facile compiere questa eliminazione, perché dietro questa litania c'è la rappresentanza della realtà delle province italiane. Ci sono i grandi gruppi monopolistici, che controllano tanta parte della attività economica del Paese. Ci sono i manipolatori del credito, i concessionari dei contributi per incentivi, gli speculatori sulle aree urbane. E ci sono gli ospedali, le mutue, gli ordini dei medici, gli ordini degli avvocati, i corpi insegnanti delle università. Cioè realtà pesanti e cose concrete: modo di amministrare, modo di governare.

E qui la divisione non segue le linee distintive tra i partiti. Io avverto il disagio profondo di fronte a questo disfacimento. E anche molti amici che militano in partiti che si collocano

nella maggioranza governativa, che sono nel partito democratico cristiano, lo avvertono. Quando si afferma la necessità in un partito di una nuova ricerca di identità, si sentono parole sincere, che dimostrano che il problema è sentito da tutti: o l'Italia si libera da questa piovra corrottrice, che fra l'altro vuol dire migliaia di miliardi sprecati, o è inutile imporre nuove imposte per migliaia di miliardi e poi buttarli nel mare delle dissipazioni, per pagare ciò che costa una struttura pesante, di cui pochi arrivano a beneficiare.

Si tratta di una constatazione non di parte, ma che nasce dalla nostra comune esperienza resistenziale, da una lotta condotta su posizioni politiche diverse, ma sempre con la precisa volontà politica e morale di fare un'Italia nuova. L'ho scritto anche giorni fa in un mio articolo per il ventennale della morte di Alcide De Gasperi. Egli non era un democratico cristiano di sinistra, era un democratico che si muoveva secondo concezioni economiche liberali e che ci considerava suoi avversari. Egli fu implacabilmente anticomunista, come noi fummo suoi decisi e fieri avversari. Ma c'era in lui qualche cosa, che poi non si è mantenuta, una forte volontà, e la sincerità dei propositi. Egli credeva in quello che diceva. Tanto è vero che quando fu sconfitto morì di crepacuore. Ecco un combattente deciso, che militava nella parte a noi avversa.

La democrazia esige anche questi contrasti, questi antagonismi. Nello stesso governo di liberazione non stavamo lì ad abbracciarci, vi era una lotta politica che continuava giorno per giorno, una lotta serrata. Una lotta fra parti che rappresentavano classi diverse. E questo confronto dialettico era necessario. Non rappresentavamo interessi diversi nel senso più minuto, rivendicativo, corporativo. No, gli interessi di classe sono interessi che nascono dallo stesso processo produttivo. Gli interessi dell'operaio sono necessariamente antagonisti agli interessi di chi trae dal lavoro dell'operaio il profitto. Cioè gli interessi di classe sono sempre interessi generali. Ma gli interessi corporativi, rivendicativi, che nascono da una minutaglia di richieste,

dalla frammentazione e dal disfacimento del corpo dello Stato e della Nazione, sono una lebbra che intacca la salute stessa del Paese.

E' su tale terreno che l'antifascismo deve ritrovare la sua unità; non soltanto nella commemorazione del passato, ma anche nella visione dei problemi che oggi si impongono, della esigenza di una pulizia morale, che sono anche problemi di pulizia politica. Perché quando noi vediamo le trame nere arrivare al delitto di Brescia, per una strada che oggi sappiamo coperta dal segreto di Stato (è un uomo come Andreotti che lo ha detto), allora dove la mettiamo la sicurezza dello Stato? Se gli stessi uomini preposti a questa sicurezza sono presi nell'ingranaggio dei contrasti e delle gerarchie fra settori diversi, l'unità dello Stato si frantuma.

Ecco perché noi vediamo questi problemi di sicurezza antifascista e di risanamento morale come i problemi centrali che determinano anche la possibilità di un reale sviluppo economico. Qualora non si risolvano questi problemi di democrazia e di moralità, anche la stessa crisi economica, in gran parte dipendente dalla congiuntura economica internazionale, non potrà essere risolta. Questa è una battaglia moralizzatrice, risanatrice, rinnovatrice della democrazia, che si richiama direttamente alla lezione della Resistenza e quindi al sacrificio degli uomini che alla Resistenza diedero la loro vita, come Bruno Venturini. Altrimenti, la commemorazione dei martiri si ridurrebbe a un rito, dopo di che si torna a casa come prima.

Noi siamo ormai giunti al momento in cui pensiamo di avere fatto la nostra parte, senza alcuna intenzione dimissionaria. Certo si avvicina il momento in cui dobbiamo consegnare ai più giovani l'esecuzione dei compiti che ancora ci aspettano. E' la vita che comanda certe consegne. E mentre denunciando il disfacimento morale e la corruzione come il morbo che può veramente intaccare la democrazia e le conquiste della Resistenza, ci rendiamo anche conto che tutta la battaglia condotta in passato non ha avuto esito negativo.

L'Italia è cambiata. E quale che sia la posizione assunta nel corso del referendum (e io rispetto sinceramente anche la posizione avversa al divorzio quando essa è imposta da sentimenti religiosi o da concezioni della vita, della famiglia, e non da calcoli strumentali di potere), il voto del 12 maggio ha mostrato un'Italia che è cambiata, anche nel Mezzogiorno.

Ieri mi trovavo a Giulianova per una mostra di Carlo Levi, una mostra antologica, in cui il pittore esponeva i quadri del nostro Mezzogiorno, con le donne che portavano nello scialle nero i segni della loro secolare sofferenza. Ho detto, in un dibattito che abbiamo fatto su « Cultura e Mezzogiorno », come avevo detto già nei comizi per il referendum, che oggi le donne del Mezzogiorno non portano più lo scialle nero che portavano quelle di Carlo Levi; sono oggi donne moderne, ragazze moderne, che vogliono scrollare il peso di sofferenze e di servitù secolari. Il Mezzogiorno è cambiato. L'Italia è cambiata. E questo cambiamento è opera di una lotta non facile, che dura da decenni, che deve continuare. E nella polemica spesso vivace, appassionata, che si svolge con i giovani, noi non neghiamo ai giovani di contestare quello che abbiamo fatto. Ci mancherebbe altro! Anche se lo volessimo non ci riusciremmo, perché l'ultima parola ce l'hanno loro, noi fra poco non l'avremo più.

Il problema è di vedere i termini esatti della consegna. Noi, quando cominciammo a lottare, nel 1929, '30 e '31, con Bruno Venturini, con i vecchi compagni che avevano iniziato la lotta prima di noi, eravamo in un'Italia dominata dal fascismo, da un fascismo che aveva la funzione di raccogliere e conservare tutto un secolare bagaglio di servitù, di pregiudizi, di incultura. E ci impegnammo a liberare il Paese da questi mali. Sono passati decenni. Gran parte del nostro compito l'abbiamo assolto: gran parte, perché mai una generazione riesce ad assolvere un compito completamente. In gran parte l'abbiamo assolto: l'Italia si è liberata dal fascismo e dalla monarchia. Non si è liberata da certi mali profondi da cui il fascismo germina sem-

pre, in certe condizioni e con certe protezioni, interne e straniere.

Era necessaria un'opera di rinnovamento profondo, di bonifica del terreno nazionale, che esigeva l'attuazione piena della Carta costituzionale. Quest'opera non è stata compiuta interamente. Ma quell'opera è stata iniziata, si sono fatte cose importanti. Infatti oggi, lasciatemelo dire, l'Italia è andata avanti, e nessuno può contestare questo fatto e chiedermi di elencare i progressi compiuti, ed anche il prezzo pagato. Perché anche il progresso ha un suo prezzo e crea problemi nuovi. Facciamo un esempio: se a scuola vanno milioni di ragazzi, ciò pone un problema di riforma della scuola, che nasce dallo stesso progresso realizzato con la estensione della massa degli studenti.

Abbiamo creato le nuove condizioni. E facendo questo abbiamo la coscienza di aver mantenuto fede all'impegno preso con i nostri caduti. E quando penso a Bruno Venturini, quando penso ai compagni caduti, ai compagni fucilati alle Fosse Ardeatine, ai compagni romani visti un momento prima del loro arresto, l'arresto dal quale io mi sono salvato; ai due compagni ignoti fucilati come ostaggi nel carcere di Parma; quando penso a tutti questi caduti, e oggi per tutti a Bruno Venturini che li rappresenta, penso di poter dire loro di aver fatto quello che potevamo fare, di avere cercato di fare il nostro dovere.

Adesso, ciò che non abbiamo saputo fare noi spetta agli altri fare, spetta ai giovani, che partono da condizioni migliori, da posizioni più avanzate. Essi, quindi, potranno, da queste posizioni nuove, condurre meglio la lotta per portare avanti fino in fondo il rinnovamento democratico dell'Italia.

GIORGIO AMENDOLA